



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVIII - N. 6 - LUGLIO 2022 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.COM - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Pantaleone di Nicomedia e la testimonianza cristiana

Sono coloro che “hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell’Agnello” (Ap.,7,14). C’è un sangue che rende candidi. Un rosso che rende bianchi. Una morte che rende vivi. Il rosso è il colore dell’amore che combatte. Il bianco è la luce dell’amore che ha vinto. Nella realtà escatologica dell’Apocalisse è tutto logico ed estremamente lineare.

Diventano luminose e splendenti le vesti di chi non esita a lavarle nel sangue del Crocifisso. Nella nostra esperienza no. Tutt’altro. Diventano lacere e raggrumate le esistenze di coloro che il male ferisce e fa sanguinare. Eppure fra il rosso e il

bianco c’è una stretta relazione. Anche in natura. È questione di intensità. E di calore. La fiamma ad esempio. Se la concentrazione di ossigeno è bassa e la temperatura non eccessiva, la fiamma è rossa. Ma se il comburente cresce di intensità e i gradi centigradi aumentano, la fiamma diventa bianca. E poi di più. Celeste.

Di sangue versato è piena la storia. E che la terra sia macchiata del sangue dei suoi figli è sotto gli occhi di tutti in questo tempo di guerra. Macchiata, non lavata. Soffocata, indurita, annerita dai grumi di odio e di violenza. Senza ossigeno, senza calore. Cosa dunque la tiene in vita? Cosa la fa respirare e la riscalda? Cosa la rende limpida e la rinnova, sì che i secoli possano ancora esultare in ogni istante e ripete-

re: “Tutto canta e grida di gioia”? Il sangue. Quello versato da Dio. Donato dal Padre perché circoli nei vasi sanguigni dell’universo. Nelle vene del corpo mistico dell’umanità. Il sangue dell’Agnello. Il sangue di tutti martiri che, divenuti pulsazione del cuore della Trinità, si sono lasciati spingere fino agli estremi confini della storia per portare nutrimento, vita e

Travolto dal movimento vitale degli spiriti che “con tanto luore e tanto robbi/m’apparvero”. Dante vede. Anime intensamente luminose e rosseggianti. Rosso e bianco. Sangue e luce. Anime combattenti. Un flusso sanguigno d’amore versato nei secoli che scorre nei raggi splendenti della croce. E su *quella croce lampeggiava Cristo*, causa e modello di ogni martirio.

Straordinaria visione. Che colpisce gli occhi con la sua intensità cromatica. Ma anche gli orecchi. Con la sua musica celestiale, che armonicamente risuona in un ardente inno di lode. Dante ascolta. Anzi si incanta e si innamora. Rapito dalla perfetta sinfonia. Solo due parole si distinguono. Po-

tenti come un sigillo impresso a fuoco in eterno: ‘Resurgi’ e ‘Vinci’. Il marchio dei testimoni dell’Agnello. Il marchio del sangue che uccide la morte e, versato, continua a scorrere e ad alimentare la vita. Sangue così prezioso che non può essere contenuto in un corpo soltanto. Così vivo e palpitante che arde dal desiderio di espandersi nel tempo e nello spazio per diventare vita eterna ed infinita. Insopprimibile esigenza dell’amore. Uscire, unire, generare. Come alle nozze. Una splendida festa di nozze. Con i suoi colori, i suoi canti, la sua luce. Dove si celebra il corpo donato per rendere eterna la vita. Nozze e sacrificio. Un legame inscindibile. Intuito fra le ombre del mondo pagano. Reso esplicito dal talamo lumino-



so della croce, dove Cristo sposa la Chiesa.

Prima di Lui. Prima che il Padre concedesse all'uomo la suprema libertà di amare con il cuore infinito di Dio, la giovane Ifigenia veniva condotta, vittima ignara e inconsapevole, all'altare del sacrificio *muta metu* – paralizzata e ammutolita per il terrore – e *tremebunda* – scossa da un tremito profondo. Dopo di Lui. Quando la croce aveva legato inscindibilmente la vita senza fine della Trinità alla fragile vicenda dell'uomo, Agnese, non meno giovane, si presentava liberamente e in piena coscienza ai carnefici con queste parole: "È fare ingiuria allo sposo desiderare di piacere ad altri. Mi avrà chi per primo mi ha scelta: perché tardi, o carnefice? Perisca questo corpo che può essere bramato da occhi che non voglio". Profeta come tutti i poeti, Lucrezio racconta in versi la storia della figlia del re Agamennone, sacrificata agli dei per impetrare un viaggio favorevole agli eroi greci in partenza per Troia. I suoi versi, che hanno l'intento di svelare l'empietà della religione pagana e la crudeltà degli dei senza amore, raggiungono la più alta intensità nell'assimilazione del sacrificio ad una vicenda di nozze negate, ad un matrimonio capovolto, in cui la purezza della fanciulla *casta inceste* (empiamente casta, impuramente vergine, sacrilegamente pura) viene rubata incestuosamente dal padre assassino.

Ma, sebbene per contrasto, la luce delle nozze e il rosso del sacrificio sono espressi in un legame – fonetico, semantico, cromatico – così vivo ed efficace che rimandano ad un oltre. Al giorno in cui lo spozalizio tra l'uomo e Dio sarebbe stato legittimamente consumato. Inconsapevoli predizioni dei poeti. Il sangue di Ifigenia macchiava le nozze. *Turparunt sanguine*. Quello di Agnese le avrebbe rese splendidi. Potenti, feconde. Perché sangue vivo, che dona la vita. Per sempre. Senza limiti e senza confini. Anzi, *che solo amore e luce ha per confine*.

Il sangue arriva dove il cuore lo spinge. Anche dal mare di Marmara alla Marmarata. Da Nicomedia a Ravello. Dovunque ci sia bisogno di respiro, di nutrimento. Di vita. Dovunque ci sia bisogno di rendere candido il mondo. Di certo quei mercanti, bloccati dalla burrasca sulla spiaggia di Ravello, non sapevano che

stavano trasportando, custoditi in un'ampolla, tutti i colori e la musica della città. Cercavano reliquie a Costantinopoli, avevano trovato il sangue di un martire. Forse l'anziana signora che glielo aveva consegnato – non sappiamo in quale momento della storia – aveva raccontato loro la vicenda di un giovane medico. Così bravo da essere tenuto in grande considerazione alla corte dell'imperatore Diocleziano, quando Nicomedia era la capitale della regione orientale dell'impero romano. Così santo da donare gratuitamente l'opera taumaturgica delle sue mani in vita, del suo sangue dopo la morte. Forse la donna cristiana aveva ricordato loro che quando il giovane Pantaleone, perseguitato in quanto cristiano, dopo essere miracolosamente sopravvissuto alle più terribili torture, aveva dato il consenso ai carnefici di decapitarlo, una voce dal cielo aveva così sigillato il suo martirio: "Non ti chiamerai più Pantaleone, ma il tuo nome sarà Pantalemon, perché avrai compassione di molti: tu infatti sarai porto per quelli sbalottati dalla tempesta, rifugio degli afflitti, protettore degli oppressi, medico dei malati e persecutore dei demoni". E così, quando quei commercianti sbalottati dalla tempesta lo furono davvero, compresero che il luogo dove avevano trovato riparo, ma da cui non riuscivano a ripartire, doveva essere il porto prescelto per la preziosa reliquia e la consegnarono al vescovo.

Difficile spiegarlo alle guide turistiche. Impossibile farlo capire ai visitatori che godono della bellezza della cittadina costiera. Ma non c'è alcun dubbio. Il candore del duomo, l'azzurro del cielo, il respiro delle terrazze sul mare, l'infinito dell'orizzonte, la forza misteriosa delle rocce risplendono a Ravello di implicita eternità grazie alla vita che arde nel rosso del sangue donato per amore. Il rosso del sangue custodito in un angolo nascosto e privilegiato della basilica, che tinge di bianco la piazza principale. Il rosso del sangue di San Pantaleone, inviato da Dio a scorrere sulla terra per tenere in vita l'organismo meraviglioso della creazione e il corpo glorioso dell'umanità. ■

Enza Ricciardi

La vocazione primaria dell'uomo

La festa del *Corpus Domini*, ovvero del Santissimo Sacramento del Corpo del Signore, segno visibile della misteriosa ma reale presenza di Gesù Cristo nella storia, offre l'occasione propizia per una opportuna riflessione sul corpo all'interno della fede cristiana.

Le parole usate dal Signore nel consegnare ai suoi discepoli questo mirabile segno della sua vicinanza hanno uno specifico contenuto antropologico che aiuta a comprendere chi è l'uomo.

Nella storia biblica l'uomo non "ha" un corpo ma "è" un corpo: "è" un corpo spirituale.

Nel poema della creazione, cap 1,26 leggiamo: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza"; al cap 2,7 "allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente".

Siamo coscienti del fatto che l'uomo fatto, creato da Dio, plasmato con la materia, non tanto vive della terra: è materia vivente, consapevole della vita donatagli, "ha" un corpo, "è" corpo: un essere vivente.

Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, e abbiamo dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".

Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina. Genesi 1:26-27

Qui risplende la chiamata dell'uomo: la sua vocazione è divenire uomo.

Nel Nuovo Testamento, il vangelo è pieno di miracoli compiuti sui corpi: i miracoli di guarigione del corpo sono certamente i più numerosi registrati dagli agiografi nei Vangeli.

Così vediamo che Gesù guarisce: dalla febbre: la guarigione della suocera di Pietro (Mt 8,14-15 ; Mc 1,30-31 ; Lc 4,38-39); dalla lebbra: un lebbroso (Mt 8,1-4 ; Mc 1,40-45 ; Lc 5,12-16) e poi



In un testo del secondo secolo dell'era cristiana, "La risurrezione" dello Pseudo-Giustino, un discorso apologetico, finalizzato cioè a difendere la fede nella risurrezione della carne, si legge: "Non ci accorgiamo che ci volgiamo indietro quando sentiamo dire che l'anima è immortale, ma il corpo è corruttibile e non può rivivere più? Queste cose le sentivamo anche da Pitagora e da Platone" (Pseudo-Giustino, *Sulla risurrezione*, II sec. d. C.).

Il corpo è la cifra che da sola è capace di dare intelligibilità all'intero messaggio cristiano sintetizzato nell'Uomo Gesù, nel corpo fisico in cui

altri dieci (Lc 17,11-19); dall'emorragia di lunga durata: l'emorroissa, guarita appena tocca il mantello di Gesù (Mt 9,20-22; Mc 5,24-34; Lc 8,43-48); dall'edema: l'idropico (Lc 14,1-6); dalla sordità: un uomo sordo e muto (Mc 7,31-37); dalla cecità: il cieco di Betsaida, guarito mettendogli la saliva sugli occhi (Mc 8,22-26), e Bartimeo, mendicante cieco di Gerico (Mc 10,46-52); anche il cieco nato (Gv 9,1-7); dalla paralisi: il paralitico calato dal tetto, al quale Gesù prima perdona i peccati (Mc 2,1-12; Mt 9,1-8).

Il cristianesimo appare come la religione del corpo. Per secoli si è diviso tra materia e spirito. Tutto ciò che era corpo, era ritenuto sporco, dimenticando che il corpo è il luogo scelto da Dio per raccontarsi. Lo spirito esiste solo in un corpo; nel corpo c'è tutto ciò che unisce una persona alle altre: parola, sguardo, gesto, ascolto, cuore.

La più completa biografia di Gesù scritta nelle pagine dei Vangeli, racconta che nell'ultima Cena pasquale prima di morire, per lasciare un ricordo vivo di Sé e di tutta la sua storia, e restare sempre con gli uomini, Gesù ha consegnato il suo corpo come cibo, offrendo il Suo corpo per la vita degli uomini.

Il cristianesimo, forse più di ogni altra

religione, ha fatto spazio al corpo, accordandogli un posto centrale all'interno della salvezza, come è ben espresso dalle parole di Tertulliano "*caro cardo salutis*", "la carne è il cardine della salvezza".

Il discepolo di Cristo, perciò, è cosciente del fatto che egli non tanto "ha" un corpo, ma lo "è": la vocazione primaria del cristiano è Essere Corpo divenire Corpo. Il Dio biblico che si è rivelato in Cristo, per la potenza dello Spirito, ha preso un Corpo nel grembo di una donna ebrea, Maria di Nazareth che ha dato alla luce Gesù di Nazareth.

Con l'inaudito mirabile mistero dell'Incarnazione ormai il corpo è patrimonio comune di Dio e dell'uomo e spazio dell'incontro tra i due.

Questo nucleo paradossale, che contesta ogni spiritualismo, afferma l'infinita dignità che il cristianesimo attribuisce al corpo umano, che appare il più degno luogo della presenza di Dio.

Nel cristianesimo il corpo non è solo redento, ma "soggetto" della redenzione. Sul corpo si gioca la novità cristiana rispetto al mondo pagano.

Agli albori del farsi della nuova dottrina (siamo nel II sec.) vediamo come cristiani di elevato livello culturale elaboravano un principio teologico per difendere la fede e la certezza della risurrezione del corpo.

Gesù ha narrato Dio e praticato la sua umanità accogliendo poveri e peccatori e curando malati nel corpo e nella mente; la Chiesa, il corpo dei credenti in Gesù Cristo, Segno della presenza ed azione di Cristo nella storia degli uomini;

l'Eucaristia, Sacramento del Corpo e Sangue di Cristo che, mediante la partecipazione alle "cose sante" attraverso l'atto corporeo di mangiare, consente la partecipazione al corpo di Cristo e costituisce i credenti in un corpo fraterno e solidale (1Cor 10,17): tutto dice la *corporeità della fede cristiana*.

Il teologo Adolphe Gesché ha scritto: "Nel cristianesimo tutto ruota attorno al corpo.

Dal Verbo che si fece carne del prologo del IV vangelo all'eucaristia; dalle guarigioni di Gesù al corpo che è la chiesa; dalla creazione alla risurrezione e all'escatologia.

Il cristianesimo sarebbe un trattato e una *pratica del corpo*. Dopo il Nuovo Testamento non è possibile parlare di Dio né dell'uomo né di morale né di vita eterna senza parlare ogni volta del corpo. Così, tutto si dice e avviene, per così dire, *sub ductu corporis*, sotto la guida del corpo". ■

«Dio non ci dà solo un aiuto per andare avanti, ci dà se stesso»

Sulla solennità del Corpus Domini la riflessione del Papa domenica all'Angelus. Al termine l'appello per l'Ucraina (ne parliamo in un'altra sezione di Avvenire) e la crisi del Myanmar. Quindi il richiamo al X Incontro mondiale delle famiglie che si apre domani. Tra i tanti italiani in piazza San Pietro un saluto particolare ai partecipanti al primo Corso di pastorale dell'accoglienza e della cura "Vita nascente"; ai fedeli di Gragnano e all'Associazione ciclistica

"Pedale Sestese" di Sesto San Giovanni. Di seguito le parole di Francesco prima della preghiera mariana.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e buona domenica! In Italia e in altri Paesi oggi si celebra la solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo. L'Eucaristia, istituita nell'Ultima Cena, fu come il punto di arrivo di

un percorso, lungo il quale Gesù l'aveva prefigurata mediante alcuni segni, soprattutto la moltiplicazione dei pani, raccontata nel Vangelo della liturgia odierna (cfr Lc 9,11b-17). Gesù si prende cura della grande folla che lo ha seguito per ascoltare la sua parola ed essere liberata da vari mali. Benedice cinque pani e due pesci, li spezza, i discepoli distribuiscono, e «tutti mangiarono a sazietà» (Lc 9,17), dice il Vangelo. Nell'Eucaristia ognuno può fare esperienza di questa amorosa e concreta attenzione del Signore. Chi riceve con fede il Corpo e il Sangue di Cristo non solo mangia, ma viene saziato. Mangiare ed essere saziati: si tratta di due fondamentali necessità, che nell'Eucaristia vengono appagate.

Mangiare. «Tutti mangiarono», scrive

san Luca. Sul far della sera i discepoli consigliano a Gesù di congedare la folla, perché possa andare a cercare il cibo. Ma il Maestro vuole provvedere anche a questo: a chi lo ha ascoltato vuole dare pure da mangiare. Il miracolo dei pani e dei pesci non avviene però in maniera spettacolare, ma quasi riservatamente, come alle nozze di Cana: il pane aumenta passando di mano in mano. E mentre mangia, la folla si rende conto che Gesù si prende cura di tutto. Questo è il Signore presente nell'Eucaristia: ci chiama ad

cibo, ma anche di compagnia, c'è fame di consolazione, di amicizia, di buonumore, c'è fame di attenzione, c'è fame di essere evangelizzati. Questo troviamo nel Pane eucaristico: l'attenzione di Cristo alle nostre necessità, e l'invito a fare altrettanto verso chi ci è accanto. Bisogna mangiare e dare da mangiare.

Oltre il mangiare, però, non deve mancare l'essere saziati. La folla si saziò per l'abbondanza di cibo, e anche per la gioia e lo stupore di averlo ricevuto da Gesù! Abbiamo certo bisogno di alimentarci,

ma anche di essere saziati, di sapere cioè che il nutrimento ci venga dato per amore. Nel Corpo e nel Sangue di Cristo troviamo la sua presenza, la sua vita donata per ognuno di noi. Non ci dà solo l'aiuto per andare avanti, ma ci dà sé stesso: si fa nostro compagno di viaggio, entra nelle nostre vicende, visita le nostre solitudini, ridando

senso ed entusiasmo. Questo ci sazia, quando il Signore dà senso alla nostra vita, alle nostre oscurità, ai nostri dubbi, ma Lui vede il senso e questo senso che ci dà il Signore ci sazia, questo ci dà quel "di più" che tutti cerchiamo: cioè la presenza del Signore! Perché al calore della sua presenza la nostra vita cambia: senza di Lui sarebbe davvero grigia. Adorando il Corpo e il Sangue di Cristo, chiediamogli con il cuore: «Signore, dammi il pane quotidiano per andar—e avanti, Signore saziarmi con la tua presenza!».

La Vergine Maria ci insegni ad adorare Gesù vivo nell'Eucaristia e a dividerlo con i nostri fratelli e sorelle. ■

Francesco



Sacro Cuore: lo stile cordiale dell'accoglienza

Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi.

Mi sarebbe piaciuto che anche al versetto Mt 11,28 la nuova traduzione della CEI avesse applicato un'operazione simile a quella compiuta con il Gloria natalizio.

Là è stata introdotta una virgola nel canto degli angeli: «Pace in terra agli uomini, che egli ama». Virgola che nella versione precedente non c'era.

Sappiamo che la punteggiatura è opera eminentemente redazionale e del traduttore. In questo caso, il cambio di significato è vistoso: pace non solo agli uomini che Dio ama, ma agli uomini tutti, perché Dio li ama.

Analogamente, la meteora giovannea precipitata ai versetti 27 e 28 del capitolo 11 di Matteo, muta sensibilmente significato se la prima virgola del versetto 28 viene posizionata dopo "tutti" anziché dopo "me".

Il Sacro Cuore

Il versetto suonerebbe così: «Venite a me voi tutti, che siete stanchi e oppressi». L'invito sarebbe rivolto non solo agli stanchi e agli oppressi, ma a tutti, visto che tutti siamo stanchi e oppressi.

Ad ogni buon conto, anche la punteggiatura *sic jacet* consente addirittura un fiotto di emozione al cospetto dell'invito di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi».

Non dice "voi tutti che siete giusti".

Non dice "voi tutti che eccellete".

Non dice "voi tutti che siete virtuosi".

Chi può apprezzare le braccia aperte di un porto più di colui che vi approda con la sua fragile imbarcazione, contro la quale si è scatenata una tempesta più forte dei suoi alberi?

Ci può apprezzare l'ombra di un'oasi più del *caminante* che ha moltiplicato inutili passi lungo tracce incerte e tortuose di

una traversata nel deserto?

Chi la semplicità dell'acqua più dell'assetato? Chi la modestia del pane più dell'affamato? Chi la gratuità di una mano tesa più dell'oppresso che ha conosciuto solo piedi sul proprio capo?

Stanchi e oppressi: quanto basta per vedersi recapitare in busta evangelica l'invito di Gesù: «Venite a me».

È l'accoglienza che Gesù dispiega a braccia aperte verso chi ha il solo titolo di essere vivo e segnato dalla "fatica di essere uomini".

Non è l'accoglienza di un Pronto soccorso, benché sia soccorso.

Non è l'accoglienza di un campo profughi,

benché siamo tutti nelle condizioni di profughi.

Non è l'accoglienza di una *reception* d'albergo, benché siamo tutti viandanti che abitano ostelli provvisori.

A noi, che siamo stanchi e oppressi, Gesù offre accoglienza ... sotto il medesimo giogo.

Leggendo l'invito di Gesù in questa sola direzione, potremmo sospettare di trovarci davanti a un agguato, per di più orchestrato ai danni dell'affaticato e dell'op-



Se mai qualcuno è escluso sono i "sapianti e i dotti" del versetto 25.

Abbiamo titolo per essere prima invitati e poi accolti dal Figlio, e successivamente ammessi a conoscere il Padre, semplicemente perché "stanchi e oppressi".

Chi può apprezzare l'accoglienza di un rifugio in alta montagna più di colui che vi arriva esausto al termine di una giornata di cammino, magari sotto il sole battente o attraversato un temporale imprevisto e martellante?

presso: venite a me ... per ricevere un giogo sulle spalle.

Invertendo la direzione di lettura, possiamo cogliere che Gesù invita prendere sulle nostre spalle quel giogo che è già sulle sue.

Lui ha già conosciuto le stanchezze e le oppressioni del vivere, che prostrano e disseccano la voglia di vivere.

Non chiede a me di portare il giogo al suo posto, ma di aiutare lui a portare il suo, accettando di farlo anche mio.

È l'invito a non voler portare il giogo da soli, rischiando di schiattare, né di chiedere ad altri di caricarsi al posto nostro (collocandoci nella scomoda posizione di debitori), ma accettare di aggiungersi sotto quello stesso che lui già porta.

È il giogo dell'obbedienza filiale, che impariamo da Gesù mite e umile «di cuore». È lui il primo a portare questo giogo. È lui a renderlo dolce e dal peso leggero perché lo porta con noi.

Gv 14,21: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Il giogo, non sempre dolce, dell'obbedienza ci manifesta il Figlio e, attraverso di lui, ci è dato di conoscere il Padre.

Mitezza e umiltà di cuore sono compendiati nell'amore: «Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

È l'amore che ci permette di conoscere il Figlio per quello che è: figlio di un padre. È l'amore che ci consente di conoscere e accogliere noi stessi per quello che siamo: figli.

È l'amore che rende sacro il Cuore di Gesù. È l'amore che rende sacro il nostro cuore. Partecipi, come diveniamo, dell'amore che è in Dio, fonte della sua santità. Credere nel cuore sacro che ci è dato di condividere col Sacro Cuore ci permette di rivalutare l'interiorità, nostra e di tutti.

Interiorità intesa non soltanto come contrapposta a esteriorità, ma proprio come fede-fiducia nella radicale bontà di ciascuno. Mia e degli altri uomini e donne che faticano la vita.

Se l'amore è il nostro tesoro, lì sarà anche il nostro cuore.

Per "acquistare" – se così si può dire – questo tesoro sarò disposto a "vendere"

tutto il resto. E seguire Gesù, anzi, prendere con lui il suo stesso giogo – l'obbedienza all'amore – per camminare questa vita verso il Regno.

A che mi gioverebbe possedere il mondo intero se perdessi il mio cuore? A che mi gioverebbe possedere i regni di questo mondo se non trovassi il Regno di Dio, il Regno dell'amore?

L'umiltà del cuore, nella mitezza, è all'origine di ogni fraternità. Da quella delle nostre comunità fino alla fratellanza universale. Non si tratta di una virtù strumentale (per "andare d'accordo"), ma di un atteggiamento fontale.

Nella fraternità condividiamo nel profondo la nostra ricchezza, quella del cuore.

Cuore a cuore, come il discepolo amato da Gesù, ascoltiamo e obbediamo la sua parola.

Portando il giogo dell'obbedienza reciproca, portando gli uni i pesi degli altri, uniti nel Sacro Cuore di Gesù coltiviamo la vigna del Signore, facciamo fruttificare la sua parola, il suo comandamento perché e finché venga il Regno di Dio.

Il Cuore sacro

Un accesso privilegiato ai tesori di grazia del Cuore di Gesù ci si apre se liberiamo il nostro sguardo sul "sacro" dalle strettoie di una prospettiva "sacrale".

La storia della teologia, della spiritualità e perfino della devozione hanno alimentato e cementato un'idea del "sacro" come prerogativa del totalmente altro, intangibile anzi incomunicabile.

Ogni tentativo di raggiungerlo è stato considerato profanazione. Ogni tentativo addirittura di possederlo è stato sospettato di magia. Troppe mortificazioni in nome del Santo, quando il Santo vuole per noi la vita.

«*Quid est illud, quod interlucet mihi, et percipit cor meum sine laesione, et inhorresco, et inardesco? Inhorresco, in quantum dissimilis ei sum; inardesco, in quantum similis ei*» [Cos'è che brilla attraverso di me e mi colpisce il cuore senza ferire, e io rabbrivisco e mi accendo? Tremo in quanto sono diverso da lui; sono in fiamme, per quanto gli sono simile] (s. Agostino).

Gesù, il Figlio di Dio fattosi Figlio dell'uomo abbatte il muro di separazione fra noi e il Santo e converte il Santo stesso.

Con la sua stessa incarnazione, ancora prima di ogni sua parola, Gesù trasforma

la distanza in prossimità, la separazione in comunione, la diffida dal vedere o addirittura toccare Dio nel "Prendete e mangiate".

La vita di Gesù è impastata di incontri. Gli stessi Vangeli sono sostanzialmente racconti di incontri, a partire dal primo approccio nell'annuncio a Maria, dove l'Altissimo copre il profondo dell'umano con la sua ombra. Maria, la nuova arca, accoglie in sé non le parole scritte su pietra, ma la Parola fatta carne della sua carne.

Colui che dimorava nel Santo dei Santi, inaccessibile se non a condizione di un rigoroso rituale spersonalizzante, ora dimora nel ventre di una donna, spazio accogliente offerto a colui che i cieli non possono contenere.

Gli incontri storici di Gesù adulto rivoluzionano la categoria del sacro e dell'inaccessibile.

In Gesù, non solo il Santo si fa raggiungibile, ma quando incontra gli uomini e le donne – non solo l'umano – li avvolge con la sua grazia.

Gesù manifesta la sua santità – e dunque la santità di Dio – non come spazio separato, invalicabile e inaccessibile, ma come spazio accogliente che attira a sé e conduce fin nell'intimo della Trinità.

La santità di Gesù si manifesta in questo spazio accogliente, entrando nel quale si diviene partecipi della sua santità, che altro non è se non l'amore.

E in questo spazio la santità che è già nella persona incontrata, per l'immagine di Dio che la segna nel profondo, incancellabile dalle colpe, emerge, fiorisce.

E quanto sboccia non è dato dall'esterno, dall'azione di Gesù, ma dal cuore della persona stessa. Gesù non aggiunge: educa.

«Va', la tua fede ti ha salvato» è l'esito frequente degli incontri.

A questo mi piace pensare quando si parla del Cuore Sacro di Gesù: allo spazio intimo, centrale, profondo della persona di Gesù che ospita in sé colui o colei che incontra e fa fiorire in lui/lei quanto di più sacro ci sia nel suo cuore: la fiducia, la vita, l'amore.

La "cordialità" degli incontri con Gesù non è perciò soltanto affettiva, ma effettiva. Non è soltanto un buon sentimento – per quanto questo possa essere già tanto – ma una "buona azione" di Dio. Una cre-

azione.

In questo senso, il miracolo che fiorisce in molti degli incontri con Gesù non è straordinario, piuttosto intra-ordinario, come fosse nella natura delle cose o meglio delle persone, come è nella natura delle cose che dal ramo sbocci la gemma, poi il fiore, poi il frutto.

Di questo si sostanzia la nostra accoglienza. Non è regalare il seme, non è regalare il frutto, ma offrire uno spazio ospitale, un terreno buono, nel quale chi viene da noi accolto possa coltivare e far fiorire quel seme che già porta in sé.

La nostra accoglienza dà sostanza oggi al Cuore Sacro di Gesù e in questo senso è cordiale. È il cuore di noi stessi, il centro della nostra persona e della nostra esistenza che si offre come spazio accogliente che permette all'altro di fiorire.

Cordialità non è soltanto un tratto del *bon-ton* o della creanza. È piuttosto una dimensione fondamentale della creatura che, accolta nel Cuore Sacro di Dio stesso, si fa accogliente e benedicente verso Dio e verso i fratelli e sorelle.

L'accoglienza di Betania

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la casa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

L'episodio narrato da Giovanni ci colloca in una prospettiva apparentemente capovolta. È Gesù ad essere ospitato.

Nel mosaico laterale della cappella di Casa incontri cristiani a Capiago – autore Rupnik – l'unzione di Betania è raffigurata come una consacrazione messianica operata da Maria. ■

Marcello Matté

Concluso il X Incontro mondiale delle famiglie Il coraggio di scommettere sull'amore familiare



Il coraggio di scommettere sull'amore familiare: è quanto ha chiesto Francesco ai partecipanti al X Incontro mondiale delle famiglie, in occasione della messa conclusiva, svoltasi alla sua presenza nel tardo pomeriggio di sabato 25 giugno, in piazza San Pietro. La celebrazione è stata presieduta dal cardinale Kevin Joseph Farrell, prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, che ha organizzato, insieme con il vicariato di Roma, l'avvenimento tenutosi dal 22 al 26.

Nell'omelia pronunciata durante il rito il Papa ha ricordato che «la famiglia è il primo luogo dove si impara ad amare», esortando a «difenderla» per evitare «che venga inquinata dai veleni dell'egoismo, dell'individualismo, dalla cultura dell'indifferenza e dalla cultura dello scarto, e perda così il suo "dna" che è l'accoglienza e lo spirito di servizio». E rivolto ai genitori, ha chiesto loro di «aiutare i figli a scoprire e ad accogliere la loro vocazione», in modo che siano «"afferrati" da questa missione» e abbiano «la forza di affrontare e superare le difficoltà della vita». Del resto, ha sottolineato, «non c'è cosa più incoraggiante per i figli che vedere i propri genitori vivere il matrimonio e la famiglia come una missione, con fedeltà e pazienza, nonostante le difficoltà, i momenti tristi e le prove». Al termine del rito, prima della benedizione finale, il

Pontefice ha letto il testo dell'«Invio Missionario delle Famiglie», scritto da lui stesso e consegnato a tutti i presenti. «Siate il seme di un mondo più fraterno! Siate famiglie dal cuore grande! Siate il volto accogliente della Chiesa!» è il triplice invito del Papa, che conclude il suo «mandato» esortando a pregare Maria perché «sia compagna nel tempo del silenzio e della prova» e aiuti le famiglie «a camminare insieme al suo Figlio Risorto». ■

Il mondo trasformato in una "Casa"

*Roma 22 -26 Giugno 2022
Incontro mondiale
delle famiglie*

Alla presenza di Papa Francesco si è aperto il X Incontro mondiale delle famiglie. La missione indicata dal Pontefice:

**C h i a m a t e a t r a s f o r m a r e
i l m o n d o i n u n a " c a s a "**
che accoglie tutti. Trasformare la Terra in una "casa" che accoglie tutti: questa una delle principali missioni affidate dal papa Francesco alle famiglie che hanno partecipato nell'Aula Paolo VI al Festival con cui il 22 giugno si è aperto il loro X incontro mondiale.

Prendendo spunto da cinque testimonian-

ze presentategli durante l'appuntamento inaugurale, il Pontefice ha indicato altrettanti "passi in più" da compiere nell'ambito del matrimonio, della sofferenza simboleggiata della croce, del perdono, della fratellanza e appunto dell'accoglienza.

E rivolgendosi in particolare alle famiglie cattoliche, le ha esortate a domandarsi quale "passo in più" chiede oggi il Signore per accogliere "chi ha bisogno di incontrare Cristo".

Questo pomeriggio, nell'Aula Paolo VI, alla presenza di Papa Francesco, ha avuto luogo il Festival delle Famiglie intitolato "The beauty of family" che ha aperto il X Incontro Mondiale delle Famiglie che si

svolge a Roma dal 22 al 26 giugno 2022 sul tema: "L'amore familiare: vocazione e via di santità".

Dopo l'indirizzo di saluto dell'Em.mo Card. Kevin Joseph Farrell e le testimonianze di cinque famiglie, il Santo Padre ha pronunciato il Suo discorso.

Pubblichiamo la riflessione del Papa

ispirata dalle testimonianze presentate nell'Aula Paolo VI per dare voce all'esperienza di quanti vivono le medesime gioie, inquietudini, sofferenze e speranze.

Care famiglie!

È per me una gioia essere qui con voi, dopo eventi sconvolgenti che, negli ultimi tempi, hanno segnato le nostre vite: prima la pandemia e, adesso, la guerra in Europa, che si aggiunge ad altre guerre che affliggono la famiglia umana.

Ringrazio il Cardinale Farrell, il Cardinale De Donatis e tutti i collaboratori del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e della Diocesi di Roma, che con la loro dedizione hanno reso possibile questo Incontro.

Desidero poi ringraziare le famiglie presenti, venute da tante parti del mondo; e in particolare quelle che ci hanno regalato la loro testimonianza: grazie di cuore! Non è facile parlare davanti a un pubblico così vasto della propria vita, delle difficoltà

o dei doni meravigliosi, ma intimi e personali, che avete ricevuto dal Signore. Le vostre testimonianze hanno fatto da "amplificatori": avete dato voce all'esperienza di tante famiglie nel mondo, che, come voi, vivono le medesime gioie, inquietudini, le medesime sofferenze e speranze.

Per questo ora mi rivolgo sia a voi qui presenti sia agli sposi e alle famiglie che ci ascoltano nel mondo. Vorrei farvi sentire la mia vicinanza proprio lì dove vi trovate, nella vostra concreta condizione di vita. Il mio incoraggiamento è anzitutto proprio questo: partire dalla vostra situazione reale e da lì provare a camminare

vato una comunità che ci sostenesse a braccia aperte per quel che siamo". È duro, questo! Questo deve farci riflettere. Dobbiamo convertirci e camminare come Chiesa accogliente, perché le nostre diocesi e parrocchie diventino sempre più "comunità che sostengono tutti a braccia aperte". Ce n'è tanto bisogno, in questa cultura dell'indifferenza! E voi, provvidenzialmente, avete trovato sostegno in altre famiglie, che infatti sono piccole chiese.

Mi ha molto consolato quando avete spiegato il motivo che vi ha spinto a far battezzare i vostri figli. Avete detto una frase molto bella: "Nonostante gli sforzi umani

più nobili, noi non ci bastiamo". È vero, possiamo avere i sogni più belli, gli ideali più alti, ma alla fine scopriamo anche i nostri limiti — è saggezza conoscere i propri limiti —, questi limiti che non superiamo da soli ma aprendoci al Padre,



al suo amore, alla sua grazia. Questo è il significato dei sacramenti del Battesimo e del Matrimonio: sono l'aiuto concreto che Dio ci dona per non lasciarci soli, perché "noi non ci bastiamo". Quella frase, ha fatto tanto bene sentirla: "Noi non ci bastiamo".

Possiamo dire che quando un uomo e una donna s'innamorano, Dio offre loro un regalo: il matrimonio. Un dono meraviglioso, che ha in sé la potenza dell'amore divino: forte, duraturo, fedele, capace di riprendersi dopo ogni fallimento o fragilità. Il matrimonio non è una formalità da adempiere. Non ci si sposa per essere cattolici "con l'etichetta", per obbedire a una regola, o perché lo dice la Chiesa o per fare una festa; no, ci si sposa perché si vuole fondare il matrimonio sull'amore di Cristo, che è saldo come una roccia. Nel matrimonio Cristo si dona a voi, così che voi abbiate la forza di donarvi a vicenda. Coraggio, dunque, la vita familiare non è

insieme: insieme come sposi, insieme nella vostra famiglia, insieme alle altre famiglie, insieme con la Chiesa. Penso alla parabola del buon samaritano, che incontra per strada un uomo ferito, gli si fa vicino, si fa carico di lui e lo aiuta a riprendere il cammino. Vorrei che proprio questo fosse per voi la Chiesa! Un buon samaritano che si fa vicino, vicino a voi e vi aiuta a proseguire il vostro cammino e a fare "un passo in più", anche se piccolo. E non dimenticare che la vicinanza è lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza. Questo è lo stile di Dio. Provo a indicare questi "passi in più" da fare insieme, riprendendo le testimonianze che abbiamo ascoltato.

1. "Un passo in più" verso il matrimonio. Ringrazio voi, Luigi e Serena, per aver raccontato con grande onestà la vostra esperienza, con le sue difficoltà e le sue aspirazioni. Penso che per tutti è doloroso ciò che avete raccontato: "Non abbiamo tro-

una missione impossibile! Con la grazia del sacramento, Dio la rende un viaggio meraviglioso da fare insieme a Lui, mai da soli. La famiglia non è un bell'ideale, irraggiungibile nella realtà. Dio garantisce la sua presenza nel matrimonio e nella famiglia, non solo nel giorno delle nozze ma per tutta la vita. E Lui vi sostiene ogni giorno nel vostro cammino.

2. *“Un passo in più” per abbracciare la croce.* Ringrazio voi, Roberto e Maria Anselma, perché ci avete raccontato la storia commovente della vostra famiglia e in particolare di Chiara. Ci avete parlato della croce, che fa parte della vita di ogni persona e di ogni famiglia. E avete testimoniato che la dura croce della malattia e della morte di Chiara non ha distrutto la famiglia e non ha eliminato la serenità e la pace dai vostri cuori. Lo si vede anche nei vostri sguardi. Non siete persone abbattute, disperate e arrabbiate con la vita. Anzi! Si percepiscono in voi una grande serenità e una grande fede. Avete detto: “La serenità di Chiara ci ha aperto una finestra sull’eternità”. Vedere come lei ha vissuto la prova della malattia vi ha aiutato ad alzare lo sguardo e a non rimanere prigionieri del dolore, ma ad aprirvi a qualcosa di più grande: i disegni misteriosi di Dio, l’eternità, il Cielo. Vi ringrazio per questa testimonianza di fede! Avete citato anche quella frase che Chiara diceva: «Dio mette la verità in ciascuno di noi e non è possibile fraintenderla». Nel cuore di Chiara Dio ha posto la verità di una vita santa, e perciò lei ha voluto preservare la vita di suo figlio a costo della sua stessa vita. E come sposa, accanto a suo marito, ha percorso la via del Vangelo della famiglia in modo semplice, spontaneo. Nel cuore di Chiara è entrata anche la verità della croce come dono di sé: una vita donata alla sua famiglia, alla Chiesa, al mondo intero. Sempre abbiamo bisogno di esempi grandi a cui guardare: che Chiara sia d’ispirazione nel nostro cammino di santità, e che il Signore sostenga e renda feconda ogni croce che le famiglie si trovano a portare.

3. *“Un passo in più” verso il perdono.* Paul e Germaine, voi avete avuto il coraggio di raccontarci la crisi che avete vissuto nel vostro matrimonio. Vi ringraziamo di quesato, perché in ogni matrimonio ci sono le crisi: dobbiamo dircelo, dobbiamo svelarlo e andare sulla strada per ri-

solverla. Non avete voluto addolcire la realtà con un po’ di zucchero! Avete chiamato per nome tutte le cause della crisi: la mancanza di sincerità, l’infedeltà, l’uso sbagliato dei soldi, gli idoli del potere e della carriera, il rancore crescente e l’indurimento del cuore. Mentre voi parlavate, penso che tutti noi abbiamo rivissuto l’esperienza di dolore provata di fronte a situazioni simili di famiglie divise. Vedere una famiglia che si disgrega è un dramma che non può lasciarci indifferenti. Il sorriso dei coniugi scompare, i figli sono smarriti, la serenità di tutti svanisce. E il più delle volte non si sa cosa fare.

Per questo la vostra storia trasmette speranza. Paul ha detto che, proprio nel momento più buio della crisi, il Signore ha risposto al desiderio più profondo del suo cuore e ha salvato il suo matrimonio. È proprio così. Il desiderio che c’è nel fondo del cuore di ognuno è che l’amore non finisca, che la storia costruita insieme con la persona amata non s’interrompa, che i frutti che essa ha generato non vadano dispersi. Tutti hanno questo desiderio. Nessuno desidera un amore a “breve scadenza” o a “tempo determinato”. E per questo si soffre molto quando le mancanze, le negligenze e i peccati umani fanno naufragare un matrimonio. Ma anche in mezzo alla tempesta, Dio vede quello che c’è nel cuore. E provvidenzialmente voi avete incontrato un gruppo di laici che si dedica proprio alle famiglie. Lì è iniziato un cammino di riavvicinamento e di risanamento della vostra relazione. Avete ripreso a parlarvi, ad aprirvi con sincerità, a riconoscere le colpe, a pregare insieme ad altre coppie, e tutto ciò ha portato alla riconciliazione e al perdono.

Il perdono, fratelli e sorelle, il perdono risana ogni ferita; il perdono è un dono che sgorga dalla grazia con cui Cristo riempie la coppia e la famiglia intera quando lo si lascia agire, quando ci si rivolge a Lui. È molto bello che abbiate celebrato la vostra “festa del perdono”, con i vostri figli, rinnovando le promesse matrimoniali nella celebrazione eucaristica. Mi ha fatto pensare alla festa che il padre organizza per il figlio prodigo nella parabola di Gesù (cfr. Lc 15, 20-24). Solo che questa volta quelli che si erano smarriti erano i genitori, non il figlio! I “genitori prodighi”. Ma anche questo è

bello e può essere una grande testimonianza per i figli. I figli, infatti, uscendo dall’infanzia, si rendono conto che i genitori non sono dei “super eroi”, non sono onnipotenti, e soprattutto non sono perfetti. E i vostri figli hanno visto in voi qualcosa di molto più importante: hanno visto l’umiltà per chiedersi perdono e la forza che avete ricevuto dal Signore per risollevarvi dalla caduta. Di questo loro hanno veramente bisogno! Anch’essi, infatti, nella vita sbagliarono e scopriranno di non essere perfetti, ma si ricorderanno che il Signore ci rialza, che tutti siamo peccatori perdonati, che dobbiamo chiedere perdono agli altri e dobbiamo anche perdonare noi stessi. Questa lezione che hanno ricevuto da voi rimarrà nel loro cuore per sempre. E anche a noi ha fatto bene ascoltarvi: grazie di questa testimonianza di perdono! Grazie tante.

4. *“Un passo in più” verso l’accoglienza.* Ringrazio voi, Iryna e Sofia, per la vostra testimonianza. Avete dato voce a tante persone la cui vita è stata sconvolta dalla guerra in Ucraina. Vediamo in voi i volti e le storie di tanti uomini e donne che hanno dovuto fuggire dalla loro terra. Vi ringraziamo perché non avete perso fiducia nella Provvidenza, e avete visto come Dio opera in vostro favore anche attraverso persone concrete che vi ha fatto incontrare: famiglie ospitali, medici che vi hanno aiutato e tanti uomini dal cuore buono. La guerra vi ha messe di fronte al cinismo e alla brutalità umana, ma avete incontrato anche persone di grande umanità. Il peggio e il meglio dell’uomo! È importante per tutti non rimanere fissati sul peggio, ma valorizzare il meglio, il tanto bene di cui è capace ogni essere umano, e da lì ripartire.

Ringrazio anche voi, Pietro ed Erika, per aver raccontato la vostra storia e per la generosità con cui avete accolto Iryna e Sofia nella vostra già numerosa famiglia. Ci avete confidato che l’avete fatto per gratitudine a Dio e con uno spirito di fede, come una chiamata del Signore. Erika ha detto che l’accoglienza è stata una “benedizione del cielo”. In effetti, l’accoglienza è proprio un “carisma” delle famiglie, e soprattutto di quelle numerose! Si pensa che in una casa dove si è già in tanti sia più difficile accogliere altri; invece nella realtà non è così, perché le famiglie con molti figli sono allenate a



fare spazio agli altri. Sempre trovano uno spazio per gli altri.

E questa, in fondo, è la dinamica propria della famiglia. In famiglia si vive una dinamica di accoglienza, perché anzitutto i coniugi si sono accolti l'un l'altro, come si sono detti a vicenda il giorno delle nozze: "Io accolgo te". E poi, mettendo al mondo i figli, hanno accolto la vita di nuove creature. E mentre nei contesti anonimi chi è più debole viene spesso rigettato, nelle famiglie, invece, è naturale accoglierlo: un figlio con disabilità, una persona anziana bisognosa di cure, un parente in difficoltà che non ha nessuno... E questo dà speranza. Le famiglie sono luoghi di accoglienza, e guai se venissero a mancare! Guai. Una società diventerebbe fredda e invivibile senza famiglie accoglienti. Sono un po' il calore della società, queste famiglie accoglienti e generose.

5. *"Un passo in più" verso la fratellanza.* Ringrazio te, Zakia, per averci raccontato la tua storia. È bello e consolante che quello che avete costruito insieme, tu e Luca, rimane vivo. La vostra storia è nata e si è basata sulla condivisione di ideali molto alti, che tu hai descritto così: «Abbiamo basato la nostra famiglia sull'amore autentico, con rispetto, solidarietà e dialogo tra le nostre culture». E niente di tutto questo è andato perso, nemmeno dopo la tragica morte di Luca. Non solo, infatti, l'esempio e l'eredità spirituale di Luca rimangono vivi e parlano alle coscienze di molti, ma anche l'organizzazione che Zakia ha fondato, in un certo senso, porta avanti la sua missione. Anzi, possiamo dire che la missione diplomatica di Luca è diventata ora una "missione di pace" di tutta la famiglia. Nella vostra storia si vede bene come ciò che è umano

Nella vostra famiglia si esprime l'ideale della fratellanza. Oltre che essere marito e moglie, voi avete vissuto da fratelli nell'umanità, da fratelli nelle diverse esperienze religiose, da fratelli nell'impegno sociale. Anche questa è una scuola che s'impara in famiglia. Vivendo assieme a chi è diverso da me, in famiglia s'impara ad essere fratelli e sorelle. S'impara a superare divisioni, pregiudizi, chiusure e a costruire insieme qualcosa di grande e di bello, partendo da ciò che ci accomuna. Esempi vissuti di fratellanza, come quello di Luca e Zakia, ci danno speranza e ci fanno guardare con più fiducia al nostro mondo lacerato da divisioni e inimicizie. Grazie per questo esempio di fratellanza! E non vorrei finire questo ricordo di Luca e te senza menzionare tua mamma. Tua mamma che è qui e ti ha accompagnato sempre nel tuo percorso: questo è il bene che le suocere fanno in una famiglia, le brave suocere, le brave mamme! Ringrazio lei di essere venuta con te, oggi.

Cari amici, ogni vostra famiglia ha una missione da compiere nel mondo, una testimonianza da dare. Noi battezzati, in particolare, siamo chiamati ad essere «un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo» (Esort. ap. *Gaudete et exultate*, 21). Per questo vi propongo di farvi questa domanda: qual è la parola che il Signore vuole dire con la nostra vita alle persone che incontriamo? Quale "passo in più" chiede oggi alla nostra famiglia? Alla mia famiglia: ognuno deve dire questo. Mettetevi in ascolto. Lasciatevi trasformare da Lui, perché anche voi possiate trasformare il mondo e renderlo "casa" per chi ha bisogno di essere accolto, per chi ha bisogno d'incontrare Cristo e di

sentirsi amato. Dobbiamo vivere con gli occhi puntati verso il Cielo: come dicevano i Beati Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi ai loro figli, affrontando le fatiche e le gioie della vita "guardando sempre dal tetto in su". Vi ringrazio di essere venuti qui. Vi ringrazio dell'impegno nel portare avanti le vostre famiglie. Avanti, con coraggio, con gioia. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. ■

Fonte: L'Osservatore Romano
Famiglie, «forza dirompente»

La famiglia cristiana «Una forza dirompente, perché anche nelle difficoltà, nella sofferenza, nel dolore, mettendo Cristo al centro della propria vita, riesce a stravolgere ogni logica faticosa e mondana nell'interpretazione della realtà umana e a fare di ogni situazione una opportunità di crescita per se stessa e per tutti coloro con i quali la famiglia riesce ad intrecciare relazioni».

È la riflessione di Gabriella Gambino, sottosegretario del Dicastero laici, famiglia e vita, all'indomani del X Incontro mondiale delle famiglie, che ha coinvolto, a Roma, oltre duemila delegati provenienti dai cinque continenti. Oltre a milioni di altre famiglie nei tantissimi eventi organizzati nella maggior parte delle diocesi del mondo, secondo le indicazioni di papa Francesco ha voluto trasformare questo grande appuntamento nella prima manifestazione ecclesiale multicentrica e diffusa.

Gabriella Gambino, nell'ambito del Congresso pastorale, ha anche proposto, insieme al marito Giovanni Nuzzi, una riflessione sul "Catecumenato matrimoniale".

È andato tutto secondo le previsioni? «Sì, sono stati quattro intensissimi giorni di festa, ascolto, preghiera e testimonianze. E poi l'evento si è concluso – riprende Gambino – con l'Invito del Papa a tutte le famiglie del mondo a farsi missionarie, annunciatrici della gioia e della bellezza di essere famiglia. Un invio missionario, che conclude un incredibile viaggio della Chiesa nella realtà delle famiglie di oggi, che nel Congresso pastorale sono state protagoniste, portando alla luce temi di grande importanza, attraverso l'esperienza di coppie di sposi provenienti dai cinque continenti». Un'esperienza che, gra-

zie appunto alla “forza dirompente” derivante dal sacramento del matrimonio riesce in tantissime situazioni – quelle appunto raccontate nel corso del Festival inaugurale e nel Congresso pastorale con vicende difficili e complesse, anche profondamente tragiche – a mostrare «la sua capacità di costruire una società e una Chiesa fondate sul perdono, sulla fraternità, sulla solidità e la stabilità dei rapporti familiari». E adesso si volta pagina. Si torna a costruire speranza. Si continua a mettere a punto strategie e occasioni per accogliere, accompagnare, integrare tutte le famiglie, nelle loro situazioni concrete, comprese quelle coppie quelle che vivono situazioni di fragilità, secondo il mandato di *Amoris laetitia* che è stato il riferimento costante dell’Incontro, punto d’arrivo e di partenza di un percorso iniziato idealmente con pubblicazione della *Patris corde* dedicata a san Giuseppe e proseguito con la Lettera agli sposi e poi con l’anno voluto dal Papa nel quinto anniversario dell’Esortazione postsinodale sfociato proprio nell’Incontro mondiale.

«Ora – riprende il sottosegretario del Dicastero – con il mandato tra le mani, le famiglie possono davvero sentirsi chiamate ad essere protagoniste della Chiesa, con la loro capacità di farsi testimoni della loro intrinseca bellezza, ricordandosi di non camminare mai da sole, aiutandosi a vicenda tra famiglie, fidandosi dell’amore che Dio pone nel matrimonio ogni giorno, ravvivandone la grazia, annunciando ai giovani e ai bambini la chiamata gioiosa a sposarsi e a costruire una famiglia».

Il mandato missionario alle famiglie che ha posto il suggello all’Incontro è un invito «a proseguire il cammino ascoltando il Padre che vi chiama: fatevi missionarie per le vie del mondo! Non camminate da sole!», scrive papa Francesco che poi, rivolgendosi alle giovani famiglie, le esorta a farsi «guidare da chi conosce la via. Voi che siete più avanti, fatevi compagne di viaggio per le altre. Voi che siete smarrite a causa delle difficoltà, non fatevi vincere dalla tristezza, fidatevi dell’Amore che Dio ha posto in voi, supplicate ogni giorno lo Spirito di ravvivarlo. E conclude: «Siate il volto accogliente della Chiesa». ■

Fonte: Avvenire

Luciano Moia

Messa di Prima Comunione e Sacramento della Confermazione



Diamo notizia che il giorno 5 giugno, in Duomo, è stata concelebrata la Messa di Prima Comunione, presieduta da Don Aldo Savo, per i seguenti fanciulli:

**Amalfitano Flavio
Amalfitano Ginevra
Amato Andreana
Cioffi Andrea
Cioffi Gianluigi
Cioffi Luigi
Malafronte Federico
Montagna Francesco
Palumbo Filippo
Proto Gaetano
Scala Carolina
Schiavo Ken
Schiavo Simone
Serrettiello Giacomo**

Il 19 giugno, Solennità del Corpus Domini, il parroco Don Angelo Mansi ha conferito il Sacramento della Confermazione a:

**Apicella Sara
Cioffi Giovanni
De Pascale Gaia
Cioffi Andrea
Palladino Valentina
Falcone Mariachiara**

Pellegrinaggio a Ravello dei fedeli ortodossi rumeni

Lo scorso 11 giugno il nostro Duomo ha accolto il pellegrinaggio di fedeli ortodossi rumeni venuti a Ravello per venerare la reliquia del sangue di San Pantaleone. Alle ore 12.00 i circa duecento pellegrini, guidati da S.E. Rev. Ma Atanasie di Bogdania, vescovo vicario della Diocesi Ortodossa Rumena d’Italia, hanno intonato l’Inno Acatistico a San Pantaleone, espressione di lode dalla inconfondibile melodia tipica della tradizione orientale. Partecipare a questi momenti liturgici, in cui i fedeli si raccolgono in preghiera attorno all’altare dell’inclito sangue, consente di cogliere appieno la sensibilità e la grande devozione che lega i nostri fratelli ortodossi alla venerazione delle reliquie e, in modo particolare, al prezioso sangue del nostro santo patrono. Il culto di Pantaleone da Nicomedia si è diffuso dappri-



ma proprio in Oriente, superando barriere culturali e contrapposizioni teologiche per affermarsi nei contesti più differenziati, come testimonia la ricca produzione di atti prodotti a Ravello nel corso dei convegni dedicati ai santi venuti dall’Oriente. Le cronache ricordano come, grazie alla sua intercessione, nel 1154, il Gran Principe di Kiev Iziaslav II si salvasse miracolosamente nel corso di una cruenta battaglia e in Russia, dove il culto del “Megalomartire Pantelimon” è molto diffuso, sorsero anche numerosi ospedali a lui dedicati, demoliti, purtroppo, durante il regime totalitario. In Grecia, più preci-

samente sul Monte Athos, è invece presente il Monastero di "San Panteleimon", altro luogo fortemente simbolico consacrato al culto del santo martire di Nicomedia. Il grande fervore dei pellegrini ortodossi dovrebbe essere un modello per noi ravellesi che, orgogliosi, ci vantiamo di avere come principale patrono San Pantaleone ma non sempre sappiamo mettere a frutto il tesoro prezioso riservato alla nostra comunità dal misterioso disegno divino. Il prodigio del suo sangue, che si ravviva e ribolle, ci narra la storia di un uomo e del suo totale "Sì" a Dio e ci conferma che, oggi come ieri, il cristiano è l'uomo coraggioso delle decisioni definitive, illuminate dalla speranza nella trascendente certezza del Regno di Dio che rende eterna la vita spesa nel servizio della verità e dell'amore. Al Santo taumaturgo, perennemente vivo tra noi nella preziosa reliquia del suo Sangue, eleviamo coralmemente una fiduciosa preghiera. Egli ci ottenga dalla Divina Misericordia la grazia del rinnovamento spirituale della nostra comunità per divenire ogni giorno credibili testimoni del Risorto e validi costruttori di una comunità cristiana unita e missionaria. ■

Luigi Buonocore

Save the woman

Secondo la **Organizzazione mondiale della Sanità**, l'obbligo di restare in casa durante la pandemia ha **triplicato i casi di violenza** sulle donne. Il dato fa riflettere sulle conseguenze negative del lockdown. Misure di sicurezza, supporto psicosociale, servizi di assistenza sono alcuni degli incentivi essenziali per salvaguardare le vittime di violenza. Anche secondo le **Nazioni Unite**, la pandemia ha aumentato i rischi di una **maggiore esposizione alla violenza domestica**. In questa situazione, la coesistenza obbligatoria ha aumentato il pericolo per le donne che sono vittime di violenza di genere.

L'Associazione **SAVE THE WOMAN** è un'Associazione di **Promozione Sociale (APS)** si impegna per fornire alle donne consapevolezza e strumenti tecnologici di **prevenzione e support-**



to contro la violenza di genere a cui potranno accedere gratuitamente. I due principali progetti in corso dell'Associazione **SAVE THE WOMAN**, basati su tecnologie innovative ed esperienze utentate, sono:

- **Test SAVE THE WOMAN**, Al centro del progetto è **un'app per smartphone**, anonima e discreta, al cui interno **un test**, basato sull'intelligenza artificiale, consente a tutte le donne di scoprire se sono a rischio di violenza e di ricevere aiuto, aumentandone pertanto l'autoconsapevolezza. **SAVE THE WOMAN** è un'applicazione unica nel suo genere perché interviene prima, quando la vittima non è ancora diventata tale, allo scopo di prevenire qualsiasi violenza psicologica e fisica

- **Chatbot NONPOSSOPARLARE**, un progetto rivolto alle donne che desiderano ricevere **informazioni e supporto dai centri antiviolenza** in modo discreto. E' rivolto in particolare a persone che hanno difficoltà a comunicare, costrette a rimanere a casa con i propri partner psicologicamente o fisicamente violenti. Il chatbot **NONPOSSOPARLARE** consente di rispondere efficacemente a un numero illimitato di persone contemporaneamente, anche in lingua straniera, e fornisce agli utenti supporto 24 ore su 24, 7 giorni su 7, in maniera **anonima e non lasciando traccia**.

NONPOSSOPARLARE è stata progettata grazie alla consulenza di esperti del Terzo Settore, del digitale e dell'usabilità, **psicologi e consulenti legali**, al fine di sviluppare una soluzione **semplice, discreta e utile**, secondo i principi della User Experience:

1. Completamente **anonima e non lascia traccia**
2. Risponde efficacemente a un **numero illimitato di persone** contemporaneamente
3. Fornisce agli utenti supporto **24 ore su 24, 7 giorni su 7**

4. Ha un **tempo di risposta istantaneo**

5. Persegue gli obiettivi che gli vengono indicati (viene costruito e aggiornato sulla base di **UX reali**)

6. Restituisce importanti statistiche sul numero delle persone che lo utilizzano sul loro comportamento

7. Può essere integrato in qualsiasi sito web

8. **Multilingua e multicultura**

9. **NONPOSSO PARLARE lo puoi trovare sul Sito Web Comune di Salerno/aree tematiche/Solidarietà e Servizi Sociali/Donne**

SAVE THE WOMAN è inoltre in "connessione" con una **rete di specialisti** su cui contare, nel caso in cui la donna sospetti di essere a rischio violenza. L'app è solo il primo passo per aiutare una donna ad acquisire la consapevolezza della propria situazione; un'applicazione unica nel suo genere perché riconosce i segnali (sintomi) di una possibile imminente violenza psichica o fisica, quando la vittima non è ancora diventata tale.

La cultura del rispetto delle donne comincia dalla scuola. **Chiara Vergani** è una criminologa, pedagogista e terapeuta, si occupa di tematiche sociali da molti anni e incontra insegnanti, ragazzi e ragazze nelle scuole di tutta Italia per parlare di bullismo e violenza di genere. Negli anni, oltre a una preziosa esperienza, ha acquisito anche una grande capacità di "ascolto" delle paure e delle ansie che spesso angosciano ragazze e ragazzi di tutte le età. I suoi libri "**Mai più Paura**" e "**Libere dall'inferno**" nascono proprio da questi incontri, dalle conferenze tenute in piccoli e grandi comuni italiani e dalle domande di molte ragazze vittime di bullismo e anche chi da un lato vorrebbe lasciarsi andare agli amori giovanili spensieratamente e dall'altro, invece, teme di incappare nell'ennesimo amore malato. Il libro "**Libere dall'inferno**" raccoglie anche testimonianze di donne maltrattate, per aiutare a riconoscere i primi segnali della violenza, ma anche le tante numerose attività che associazioni, comuni, enti pubblici in genere ma soprattutto scuole di tutta Italia mettono in campo per diffondere una **cultura del rispetto** che dovrebbe essere normalità in una società civile. ■

Marco Rossetto

Un libro per riflettere

Nella cornice del duomo di Ravello, lo scorso 17 giugno è stato presentato il volume: "L'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia", scritto da Antonio Capasso. Hanno offerto il proprio contributo il pastore Carmine Matarazzo, il biblista Getano di Palma, doente di esegesi del nuovo testamento, la teologa Lorella Parente, il Senatore Simone Pillon, don Angelo Mansi parroco di Ravello e l'Arcivescovo Orazio Soricelli. I relatori, ognuno per le proprie competenze hanno esposto e presentato non solo il libro ma anche la dottrina, le riflessioni, gli approfondimenti e le proposte pastorali che il libro contiene....cerco di farne una sintesi.

Punto di partenza del libro è lo studio del matrimonio e della famiglia: l'autore attinge al pensiero di teologi, sociologi e all'insegnamento del magistero della Chiesa e propone l'analisi dell'unione uomo-donna così com'era nel progetto originale di dio e secondo quanto è stato tramandato nella Sacra scrittura. Tale prospettiva offre il fondamento per concentrare l'attenzione sull'indirizzo del Magistero e sulle opere specialistiche che affrontano le delicate

tematiche della famiglia e del matrimonio prima e dopo e dopo il Concilio Vaticano II.

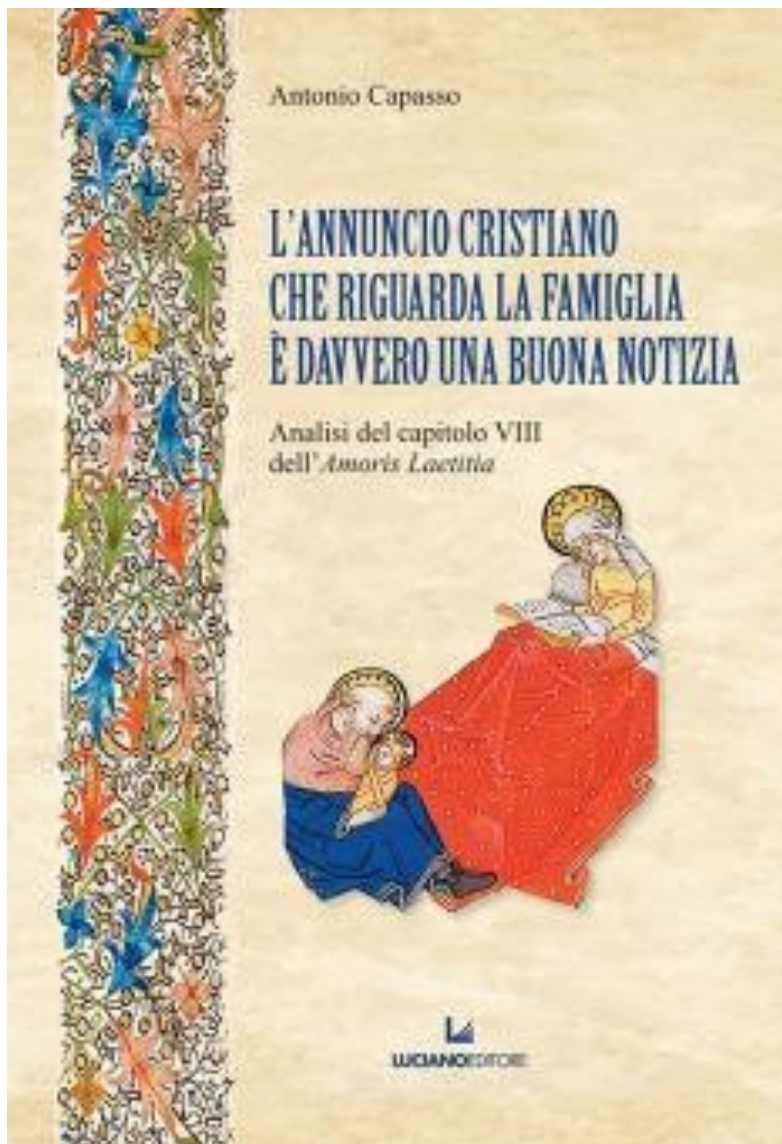
L'Amoris laetitia è frutto di due Sinodi della Chiesa e di molte discussioni che hanno raccolto ed esaminato lungamente tutti i dubbi, le questioni aperte, le diverse sensibilità e preoccupazioni, in quel clima di franchezza e di confronto fraterno chiesto da papa Francesco e così neces-

sario proprio per non avere ombre e arrivare ad una decisione matura e condivisa. Non dobbiamo neppure dimenticare la doppia consultazione delle Chiese locali, i cui risultati la Segreteria del Sinodo ha raccolto e vagliato. Il Capitolo ottavo – oggetto del libro di Antonio Capasso e

zione di fragilità in cui oggi versa la famiglia. Da qui, il costante premuroso invito al discernimento rivolto in particolare ai Pastori per aiutare a vivere la logica della misericordia e della integrazione. La prima linea è nota a tutti; la seconda linea di pensiero, invece, molto meno nota e

praticata può essere compiutamente indicata attraverso alcune affermazioni del documento. E' sufficiente citarle per coglierne la portata rivoluzionaria. Metto in risalto alcune delle affermazioni del documento per fare insieme ai lettori un percorso di seria riflessione.

“La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero. Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita.” (296). “Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia ‘immeritata, incondizionata e gratuita’. Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo” (297). “I divorziati che vivono una nuova unione, per esempio, possono trovarsi in situazioni molto



oggetto anche di tante discussioni, è intitolato in modo significativo: “Accompagnare, discernere e integrare la fragilità”.

Tutto il capitolo ottavo della esortazione post-sinodale “Amoris laetitia” è attraversata da una duplice linea. Da una parte il riconoscimento e l'affermazione della visione cristiana del matrimonio, dall'altra la lucida consapevolezza della condi-

diverse, che non devono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio ad un adeguato discernimento personale e pastorale”.

Poco sotto, nello stesso numero, “La Chiesa riconosce situazioni in cui l'uomo e la donna, per seri motivi – quali ad esempio l'educazione dei figli – non possono soddisfare l'obbligo della separazione” (298).

Già queste prime affermazioni sono indicative del nuovo modo con cui occorre cominciare a pensare la realtà matrimoniale. Non si tratta di cambiare la dottrina ma semplicemente di iniziare a guardare il pianeta famiglia con gli occhi del cuore per non perdere di vista le bellezze dell'ideale evangelico e nello stesso tempo considerare le effettive difficoltà per la sua realizzazione.

“La logica della integrazione è la chiave del loro (divorziati e risposati) accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza.” (299).

“Se si tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete, come quelle che abbiamo sopra menzionato, è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo e da questa esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. E' possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari che dovrebbe

riconoscere, che poiché il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, le conseguenze e gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi” (300). Bellezza del buon senso che sollecita ad abbandonare il livello delle astrazioni per inoltrarsi lungo i sentieri concreti della vita. Il discernimento dei casi particolari è amore, è rispetto delle diversità. Ancora più coraggiosa è la seguente affermazione.

“Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta 'irregolare' vivano in stato di peccato mortale, privi di grazia santificante” (301). Affermazione decisamente sorprendente!

Ancora: “E' meschino soffermarsi a con-

siderare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o ad una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano”. Subito sotto, una preziosa citazione di S.Tommaso viene così commentata: “E' vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare



assolutamente tutte le situazioni particolari” (304). In compagnia di S.Tommaso il Papa trova la forza ed il coraggio per formulare una prospettiva etica in linea con la migliore tradizione del pensare morale, premessa indispensabile di pace e serenità. Ciò che sorprende è anche la forma con cui il Papa si esprime. L'aggettivo 'meschino' è più eloquente di mille discorsi.

Nel numero successivo: “Pertanto un Pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni 'irregolari' come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone”. La forma usata dal Papa continua ad essere incisiva. Lanciare pietre contro la vita delle persone: la vec-

chia, zelante lapidazione è definitivamente bocciata! Poco sotto: “A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato- che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno- si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa”. E subito sotto: “Credendo che tutto sia bianco o

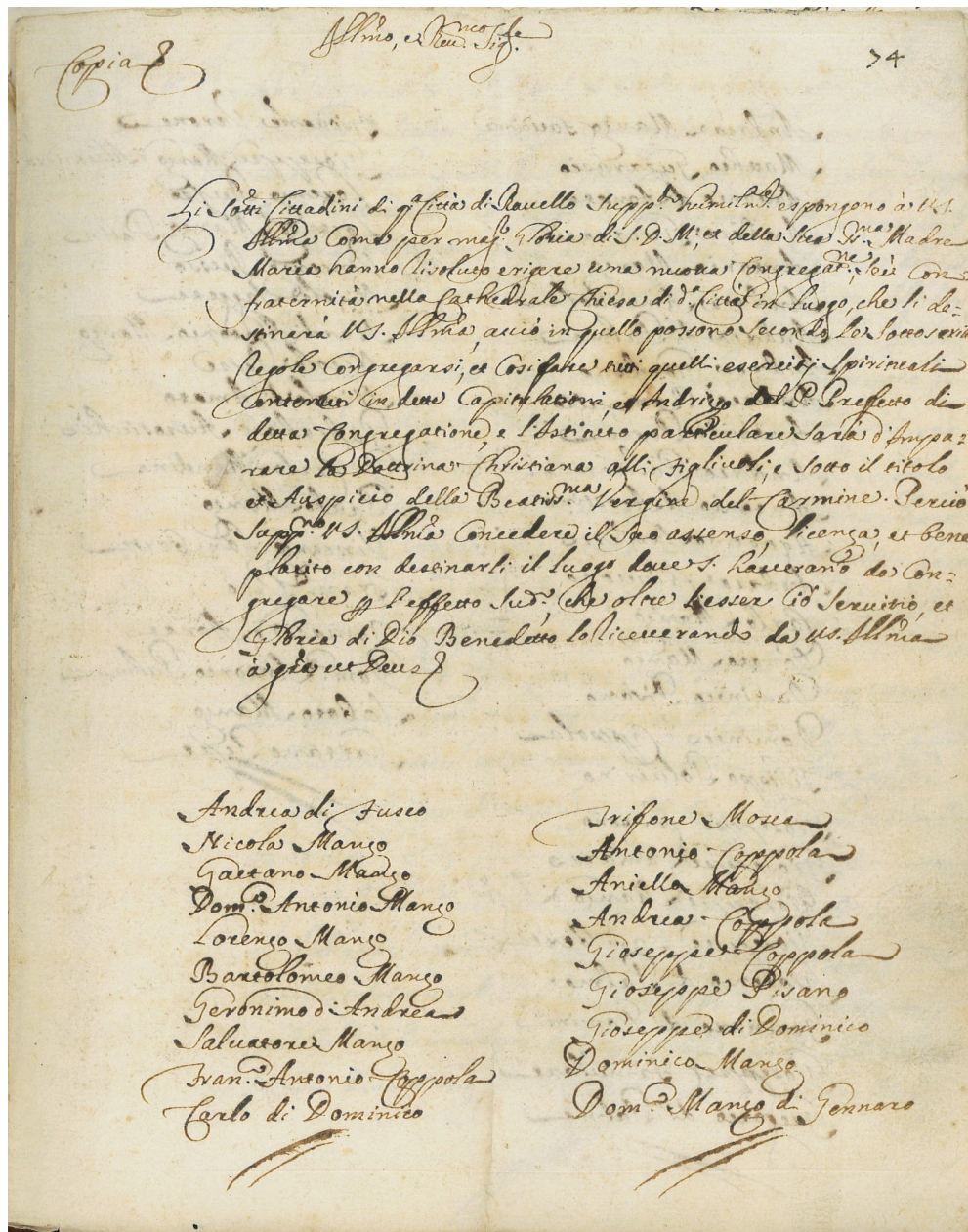
nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio”(305). Assai interessante è quanto il Papa scrive nella nota 351. Cito testualmente:” In certi casi, potrebbe essere anche l'aiuto dei sacramenti. Per questo, “ai sacerdoti ricordo che il confessionale non deve essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore. Ugualmente segnalo che l'eucarestia non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio ed un alimento per i deboli” (cf Evangelii Gaudium nn44.47).

Tutto ciò è sufficiente per comprendere che di qui in avanti il nostro sguardo al matrimonio non potrà più essere lo stesso. Nel pensare tradizionale Papa Francesco ha avuto la forza di immettere un cuneo che lo modifica radicalmente: non è in gioco l'ideale matrimoniale ma solo il nostro modo di accostarsi ad esso.

Cosa ho portato a casa dopo aver partecipato alla presentazione del libro (che consiglio vivamente di leggere)? Le norme e la dottrina della chiesa non mettono mai al riparo dai rischi della realtà, e che per questo bisogna dilatare l'orizzonte dalla giustizia e dal giudizio, alla misericordia, in cui consiste la pienezza della stessa giustizia. ■

Gennaro Pierri

La fondazione della Confraternita della Beata Vergine del Monte Carmelo di Ravello



citati spirituali» contenuti negli statuti, predisposti dal prefetto del sodalizio.

L'8 settembre 1679, dal palazzo vescovile di Ravello, il vescovo Saggese accolse benevolmente la richiesta dei cittadini ravellesi, concedendo alla nuova istituzione come sede l'utilizzo della cripta della cattedrale, con facoltà ai confratelli di riunirsi quando lo ritenessero opportuno.

Il sodalizio era contestualmente vincolato ad assolvere ad alcuni obblighi: gli ufficiali dovevano prestare formale obbedienza al presule pro-tempore, conservando memoria di tale atto sia nelle conclusioni della congregazione che nell'archivio della curia.

I conti dell'amministrazione dovevano essere approvati dall'Ordinario, che nominava i relativi revisori.

In segno di sottomissione al vescovo cittadino, il 16 luglio di ogni anno, i rappresentanti del sodalizio avrebbero dovuto presentare una candela bianca del peso di una libbra, mentre per l'atto di obbedienza di pubblica obbedienza da prestarsi il 15 agosto di ogni anno dovevano presentare all'Ordinario un mazzo di fiori.

Infine, il vescovo Saggese concede che al momento della sepoltura di un confratello e di una consorella bisognava utilizzare due modi di-

versi per il suono delle campane perché tutti sapessero se era morto un confratello o una consorella.

Si completava, così, l'istituzione della Confraternita della Beata Vergine del Carmine di Ravello, che pur nei limiti sempre presenti in ogni esperienza umana, ha costituito per più di tre secoli un elemento non da poco dell'impegno laicale nella vita sociale e religiosa di Ravello. ■

Salvatore Amato

Nel 1695, il vescovo della diocesi di Ravello-Scala, Luigi Capuano, e il capitolo della cattedrale ravellese, giungevano a convenzione con la confraternita della Beata Vergine del Monte Carmelo, rappresentata dal priore Giuseppe Ippolito, sull'accompagnamento funebre e le celebrazioni di suffragio. Nell'atto, stipulato dal notaio Domenico Antonio Di Palma, sono inserite le copie degli documenti di fondazione del sodalizio, i cui originali erano un tempo conservati nell'archivio della confraternita e in quello della curia

vescovile. Da tale documentazione siamo pertanto informati sulle circostanze che portarono all'istituzione della confraternita, a partire dal memoriale presentato da 64 cittadini ravellesi al vescovo Giuseppe Saggese nel 1679. Nella supplica i richiedenti annunciavano di aver costituito «una nuova congregazione seu confraternita» da impiantarsi nella chiesa cattedrale, «sotto il titolo et auspicio della Beata Vergine del Carmine», al fine di compiere «tutti quelli eser-



**Festa in onore di San Pantaleone, Medico e Martire, patrono di Ravello,
che si celebra il 27 luglio**

Messaggio ai turisti

Carissimi turisti, siate "benvenuti" tra di noi!

Il vostro giungere in villeggiatura o per esperienze e viaggi turistici nella Costa d'Amalfi, il vostro abitare nelle nostre case e strutture per dei giorni di vacanza, ci rallegra e ci infonde fiducia. Tutti ne abbiamo bisogno, dopo la stagione incerta e difficile dovuta alla situazione da Covid-19. Tempo di ripresa per tutto e per tutti!

Incontrarci nel contesto delle bellezze naturali di questo divino lembo di terra campana, dove lo sguardo si perde tra il verde dei Monti Lattari e l'azzurro cristallino del meraviglioso mare costiero, ci permette di ritrovare il valore del vivere insieme e del partecipare a rendere ancor più sano e rispettato il contesto dell'esperienza umana nei suoi tratti ambientali, culturali, sociali, etici e religiosi.

Ci preme assicurarvi che le nostre comunità parrocchiali – in questi giorni – sono anche la vostra comunità di fede, di speranza e di carità. Insieme celebriamo l'Eucaristia, per ritrovarci tutti radicati nella Pasqua di Gesù.

Là dove sarà possibile, le chiese rimarranno aperte per la preghiera, momenti di riflessione, di raccoglimento e gratitudine per la bellezza del creato e delle opere d'arte che impreziosiscono le nostre chiese.

Felici di poter condividere i doni della natura e la ricchezza delle tradizioni, insieme vogliamo riscoprire il valore della speranza di un mondo migliore, perché siamo convinti con Papa Francesco che peggiore di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla".

A nome delle Comunità cristiane che vi ospiteranno, vi auguro di gustare il dono della novità di vita a cui il Vangelo invita e orienta sempre.

Con la benedizione del Signore.

+ Mons. Orazio Soricelli
Arcivescovo